



**Lettera Pastorale 2017-2018**  
**di Mons. Valerio Lazzeri, Vescovo di Lugano**

**Respirate sempre Cristo**

## 1 Re 19, 1-21

<sup>1</sup>Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. <sup>2</sup>Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: «Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro». <sup>3</sup>Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. <sup>4</sup>Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». <sup>5</sup>Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia!». <sup>6</sup>Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. <sup>7</sup>Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». <sup>8</sup>Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

<sup>9</sup>Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: «Che cosa fai qui, Elia?». <sup>10</sup>Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita». <sup>11</sup>Gli disse: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. <sup>12</sup>Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. <sup>13</sup>Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

*Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: «Che cosa fai qui, Elia?». <sup>14</sup>Egli rispose: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita».*

*<sup>15</sup>Il Signore gli disse: «Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. <sup>16</sup>Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. <sup>17</sup>Se uno scamperà alla spada di Cazaèl, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. <sup>18</sup>Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato».*

*<sup>19</sup>Partito di lì, Elia trovò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. <sup>20</sup>Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: «Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò». Elia disse: «Va' e torna, perché sai che cosa ho fatto per te». <sup>21</sup>Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.*

Carissimi fratelli e sorelle,

siamo alla vigilia di un evento circoscritto, ma di grande rilievo per la Chiesa che è a Lugano. Nel corso del prossimo mese di ottobre, dopo sette anni di chiusura per restauro, con la dedicazione del nuovo altare sarà riaperta la nostra Cattedrale di San Lorenzo. È il punto di arrivo di un lungo cammino che ha richiesto un enorme investimento di forze e di risorse. Grande deve essere la gratitudine di tutti verso chi ha promosso questa opera, chi l'ha attuata e chi l'ha in vari modi sostenuta. Penso in modo particolare al Vescovo Pier Giacomo, che, con il coraggio, la determinazione e lo slancio a lui propri, ha dato l'impulso decisivo al raggiungimento del risultato odierno. Grazie al felice esito dei lavori da lui avviati, potremo tornare a celebrare insieme i santi misteri nel luogo che ha visto accadere in passato alcuni degli avvenimenti più significativi della nostra storia diocesana.

È questa l'occasione preziosa – per me, ma penso anche per tutti voi – di raccogliere il vissuto di questi primi quasi quattro anni di cammino insieme e riconoscerlo innestato dentro un dinamismo più ampio e un respiro più profondo di fedeltà e di continuità, ma anche di rigenerazione e di continua conversione alla perenne attualità del Vangelo.

Con la riconsegna della nostra Chiesa Madre, ci sarà dato di rinnovare un'esperienza fondamentale per la nostra vita umana, soprattutto in questo nostro tempo di esasperato individualismo, di concentrazione sull'immediato, di perdita di ogni affidabile orizzonte di senso: la gioia di appartenere, la libertà che c'è nel vivere un legame stabile con qualcuno, la percezione di poter dare un contributo limitato ma reale a un'avventura corale, condivisa e aperta a una partecipazione

multiforme. Questo significa essere popolo di Dio: non perdersi in una massa indistinta e anonima, ma scoprirsi dentro una realtà viva, articolata, variegata, fatta di volti, di nomi, di percorsi. Ci accorgiamo di essere diversi, eppure desideriamo convergere, incontrarci, entrare in relazione.

Ecco che cosa ci potrà ricordare la nostra Cattedrale restaurata! Come cristiani, ci riconosciamo nella comunione dei santi. Formiamo la santa convocazione, l'edificio spirituale frutto della Pasqua del Signore, l'organismo irrigato e costituito dalla speranza scaturita dal fianco aperto del Cristo crocifisso. Quel fiume di grazia è capace di vincere ogni forma d'isolamento e di esclusione, conseguenze del peccato e della morte! E tutto questo ci è offerto, gratuitamente e incondizionatamente. Di tale sovrabbondanza di grazia l'edificio materiale che torneremo tra poco a frequentare è il segno di pietra e il richiamo suggestivo.

Proprio questo, in fondo, abbiamo celebrato in modo speciale un anno fa, nel corso del Giubileo straordinario, voluto da Papa Francesco: il nostro essere stati generati dall'iniziativa preveniente del Signore! Anche da noi, infatti, il tempo giubilare ha contribuito a rimettere al centro della missione ecclesiale l'annuncio della misericordia. Benché non tutto quanto avevamo inizialmente previsto abbia potuto essere realizzato, la risposta all'insieme delle proposte in questo ambito è stata sorprendente. In diverse occasioni e modalità, abbiamo riscoperto la potenza risanante della Parola e dei Sacramenti, la gioia della riconciliazione con noi stessi, con gli altri e con Dio. Con meraviglia nuova abbiamo potuto rilevare la fecondità dello sguardo rigenerante del Cristo, posato su di noi, sulla nostra vita ferita e sulla nostra terra assetata del suo

Vangelo. Ovviamente, non è possibile fare un vero e proprio bilancio, ma è certo che l'aver insistito per un anno sul nucleo essenziale della fede cristiana non ha mancato di lasciare una traccia importante sulle nostre coscienze, così interpellate dai drammi di questa nostra epoca inquieta e tormentata.

Vale la pena ricordarlo. L'Anno della misericordia, sia a livello globale che locale, è stato anche quello in cui abbiamo visto l'aggravarsi dei tanti fenomeni che segnano dolorosamente il nostro tempo. Durante e dopo il Giubileo, si sono moltiplicati gli attentati terroristici suscitati da un modo patologico e perverso di riferirsi alla religione. Si è acuita la tragedia, tuttora senza vera risposta, dei migranti che continuano ad arrivare anche da noi e spesso si trovano confrontati con gli effetti del nostro cuore impaurito, rattrappito dalla nostra preoccupazione di non essere troppo disturbati da chi sta male. Quanta paura ci assale spesso di fronte alla possibilità di perdere anche solo un millimetro del nostro benessere acquisito!

Così, nell'anno giubilare siamo tornati a contemplare con stupore e commozione le grandi pagine del vangelo di Luca, come la pecora smarrita, la dramma perduta, il padre misericordioso dei due figli. Ci siamo però resi conto ancora una volta di quanto sia difficile elaborare in noi un atteggiamento nuovo, autenticamente evangelico, verso la realtà del mondo così come si presenta ogni giorno a noi, specialmente quando l'emozione e lo sdegno di fronte alle violenze e alle ingiustizie ci spingono a fare appello a un primordiale istinto di sopravvivenza e di autoprotezione, più che alle ragioni profonde dell'umano e, quindi, al cuore.

Riprendiamo allora qui la riflessione avviata con voi nei miei scritti precedenti. Teniamo fermo che la misericordia è essenzialmente l'iniziativa che Dio prende nei nostri confronti e non in primo luogo una nostra opera. Diamo per acquisita l'impossibilità per noi di essere misericordiosi con gli altri, se prima non ci siamo lasciati noi stessi guarire e impregnare dall'olio versato sulle nostre piaghe da Gesù, buon Samaritano. Adesso però occorre avanzare e trasferirci dall'intuizione della verità al passo concreto che ci porta a lasciarci progressivamente trasformare dal mistero contemplato. Qui è in gioco la nostra disponibilità, come singoli e come comunità, ad avviare percorsi effettivi, anche inediti, di maturazione nella fede. Sono importanti le "esperienze forti". Bisogna poi però curarne i processi di assimilazione e di approfondimento e il primo nemico da combattere è il senso generale di stanchezza e di sconforto che respiriamo attorno a noi e che rischia molte volte di bruciare i fragili germogli della speranza.

Certo, accadono molte cose belle nel nostro cammino ecclesiale. Non ignoro l'intensità e la freschezza di tanti momenti vissuti insieme. Gli incontri con i presbiteri lungo l'arco dell'anno, gli appuntamenti con i giovani, le celebrazioni nelle parrocchie, le molte occasioni di vivere come membra dell'unico corpo del Signore, nelle circostanze più festose o in quelle più dolorose e faticose: tutti questi momenti sono promettenti e spingono ad avanzare.

Dobbiamo però vigilare. Siamo facilmente portati a porre un limite alle nostre possibilità di fecondità e di maturazione. È fondamentale, invece, tenere vivo in noi il desiderio di progredire, di non fermarci, di non cedere troppo in fretta

all'impressione che più di così non possiamo proprio fare. Certo, puntare in maniera indefinita su ideali sempre più grandi può essere frustrante. Noi però non coltiviamo sogni irrealizzabili, ma siamo costantemente sorpresi dalla chiamata del Signore. Siamo sollecitati dal suo incessante riconoscerci come "il sale della terra... la luce del mondo" (Mt 5,13-14). È questa Sua ostinata speranza di vederci crescere e fare frutto in ogni situazione umana a tenerci vivi e tesi verso la meta. Anche se molte cose risultano impossibili umanamente, non possiamo mai chiuderci a ciò che rimane possibile a Dio. Ecco la tensione spirituale buona! Essa è da coltivare a ogni livello della nostra vita diocesana ed è lo slancio che vorrei cercare di riprendere con voi, aprendo le pagine della Scrittura.

Finora, infatti, abbiamo parlato del fuoco, che è certamente necessario per eliminare le scorie da un terreno incolto e dare luce e calore nella notte. Abbiamo riflettuto sull'acqua, indispensabile per riportare vita nel deserto e ridare freschezza e fecondità. Ora però dobbiamo affrontare l'aria, il più impalpabile e inafferrabile degli elementi, quello a cui meno facciamo caso quando tutto va bene, ma che sempre è richiesto per durare, proseguire perseverare. L'aria finisce ogni volta per mancarci nel momento cruciale, nell'ora della prova, anche se poi, misteriosamente ma fedelmente, continua a tornare in noi, come soffio e come respiro, proprio quando il nostro corpo sembra esserne svuotato.

C'è un personaggio nella Bibbia che ha fatto, più di chiunque altro, l'esperienza del venire meno del fiato, un uomo di Dio che è stato assalito dalla sensazione di un esaurimento improvviso, capace di togliere all'essere umano la forza e la voglia di fare qualsiasi cosa. Si tratta di Elia il Tisbita. È il

profeta che si presenta come la folgore, all'inizio del capitolo 17 del primo libro dei Re. Non è la mancanza d'acqua che lo blocca, visto che si presenta al re come capace di dominare la pioggia. Non gli difetta poi l'ardore del fuoco, come dimostra il suo confronto con i profeti di Baal sul monte Carmelo. È il soffio vitale, però, che a un dato punto sembra sfuggirgli, fino a fargli desiderare di poterlo riconsegnare definitivamente al Signore. Da qui comincia l'itinerario che lo porterà ad assumere in modo radicalmente nuovo la sua missione profetica. È seguendo le tappe di questo viaggio che cercherò di trarre alcune indicazioni che forse potranno essere utili anche per il nostro cammino ecclesiale.

## 1. "Ora basta, Signore!".

### **Fare una radiografia al nostro cuore scoraggiato**

La prima cosa che ci viene incontro alla lettura del racconto di Elia è un invito – e anche un aiuto – a leggere con più precisione ciò che ci fa soffrire nella nostra situazione presente, le nostre stanchezze, i nostri tentativi di fuga dalla realtà, la nostra forte tendenza a gettare subito la spugna di fronte alle difficoltà. È il primo atto di coraggio che ci è chiesto: riconoscere la tentazione dell'interpretazione autodistruttiva che ci assale in tutti questi casi.

Tutti, a dire il vero, siamo prima o poi investiti dalla sensazione corrosiva che sembra prosciugare il nostro slancio vitale. Non sempre essa si manifesta in maniera spettacolare. Molte volte riusciamo a mascherarla, portando avanti comunque il nostro impegno, le nostre pratiche religiose, i nostri doveri quotidiani. Dentro di noi qualcosa non è più lì dove siamo noi realmente. Ciò che facciamo è tutto sommato

corretto. Diventa però presto evidente, a noi e a chi ci vede, la mancanza di quel soffio che renderebbe il nostro agire veramente vitale. Non respiriamo più a pieni polmoni. Siamo in fuga verso un altrove. E questo contribuisce, ovviamente, a togliere lucentezza ed eloquenza alla nostra testimonianza. Da qui la necessità di capire bene che cosa ci sta realmente succedendo, per arrivare a curare la radice e non soltanto i sintomi superficiali del nostro male.

A questo riguardo, il testo biblico mette in evidenza la contraddizione di fondo che si crea nel cuore del profeta: da una parte scappa da una minaccia di morte, perché comprensibilmente vuole mettere in salvo la propria vita, ma, dall'altra, una volta giunto nel deserto, fuori pericolo e all'ombra di una ginestra, chiede che questa stessa vita, il soffio vitale grazie al quale siamo al mondo, gli venga presa dal Signore: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita" (1 Re 19, 4).

È esattamente la situazione che si crea in noi, quando lasciamo che a guidare le nostre scelte e le nostre azioni sia soltanto la paura. Ci sentiamo minacciati, abbiamo bisogno di protezione e di sicurezza. Quando però abbiamo raggiunto il luogo sicuro da noi cercato, non ritroviamo più in noi il gusto di vivere. Il nostro istinto di sopravvivenza, lasciato da solo a guidare la nostra esistenza, finisce così per ingannarci, per giocare contro di noi. Temiamo di perdere la vita, cerchiamo di creare attorno a essa una difesa impenetrabile, ma insieme ci viene voglia di morire. Non è forse il duplice fenomeno caratteristico del nostro tempo in cui siamo portati a lasciare ai problemi incombenti il compito di determinare la nostra agenda quotidiana?

Eppure, Elia non è mai stato un uomo timido e privo di forza. Ha messo in gioco tutta la sua vita per il Signore. Ha affrontato il re Acab annunciandogli una siccità, che solo su suo comando avrebbe potuto cessare. Ha vissuto l'obbedienza alla parola del Signore vivendo da povero presso il torrente Cherit. Ha affrontato la disperazione della vedova di Sarepta di Sidone facendosi garante della promessa del Signore. Ha combattuto e sbaragliato i profeti di Baal sul monte Carmelo. Insomma, si è fatto conoscere come un uomo solido e invincibile, all'apparenza. Come si spiega un crollo così improvviso?

Il fatto è che, dopo aver fatto tutte queste cose, Elia ha fatto il primo decisivo incontro con se stesso. La paura, suscitata nel suo cuore dalle minacce di Gezabele, lo ha messo in contatto con quella dimensione di debolezza che nessuna riuscita umana potrà mai eliminare. L'eroe ha fatto l'esperienza sconvolgente della propria umanità, fragile e vulnerabile come quella di tutti.

È questo un insegnamento prezioso. Spesso crediamo che dovremmo combattere l'inerzia di certe nostre realtà ecclesiali con una più ampia mobilitazione esteriore, con la moltiplicazione di proposte di ogni tipo. Purché qualcosa si muova e dia l'impressione di un organismo che è ancora in vita, ci sembra preferibile un'iniziativa qualunque, abbia o meno a che fare con l'essenziale che ci fa vivere. A questo proposito, dovremmo però ricordarci del rimprovero del Signore alla chiesa di Sardi nell'Apocalisse: "conosco le tue opere, ti si crede vivo, e sei morto" (Ap 3,1). Di fatto, niente di quello che mettiamo in atto con le nostre forze può proteggerci fino in fondo dal confronto con il nostro essere creature, deboli

e mortali. Possiamo aver lavorato, servito, sofferto per tanti anni, investendo le nostre energie per la buona causa, per la famiglia, per la comunità, per la Chiesa, per la gloria di Dio. Non possiamo però illuderci. Solo il respiro proveniente da Colui che ci ha chiamati all'esistenza ci può dare la forza di non soccombere.

Per questo Elia a un dato punto non ce la fa più e chiede al Signore di prendergli la vita: improvvisamente gli appare la vanità di tutto il suo tentativo di primeggiare, di prevalere, di essere migliore dei suoi predecessori: "Prendi la mia vita, perché non sono migliore dei miei padri" (1 Re 19,4).

È vero: ciò che ci fa partire nella vita è spesso la convinzione di poter riuscire laddove gli altri hanno fallito, di poter fare meglio di chi è venuto prima di noi. Non è uno stimolo di per sé sbagliato. È un dispositivo naturale. Riesce a metterci in movimento, a indurci a investire le nostre energie, a farci intraprendere un cammino. Non può però sostenerci per tutta la vita. A un dato punto, *deve* interrompersi. Nel caso contrario, diventa per noi un idolo. Occorre fare i conti con l'ineludibile verità: nessuno si è dato la vita, nessuno può autorealizzarsi, nessuno può fare frutto, se il suo essere, come il seme, caduto in terra non muore (cf. Gv 12,24-25). Altrimenti rimane solo e il suo posto nella vita resta quello accanto alla ginestra nel deserto.

La ricerca di un arbusto per attenuare il senso della propria desolazione mi fa pensare. Mi ricorda Giona, pure lui in fuga. Anche lui si rallegra per il suo ricino e piange per la sua perdita (cf. Gio 4,9). Possiamo però ritrovare la stessa cosa nella nostra esperienza quotidiana. Quanti piccoli e grandi espedienti ci sono cari! Sono di per sé quasi insignificanti, di

poco peso, ma non li molliamo ad alcun prezzo! Da una parte, ne faremmo a meno, ma dall'altra ci è difficile lasciarli andare perché allora non riusciremmo a mantenere il racconto della nostra scontentezza.

Mi si obietterà che sono ben reali molte delle difficoltà che causano la nostra stanchezza e la nostra perdita di slancio. Certamente! La complessità e la gravità delle questioni che si pongono all'umanità nel nostro tempo sono fuori dubbio. Mi capita però spesso di chiedermi se non abbiamo finito per trovare una sorta di rifugio e di compiacimento proprio nel lamento, nella narrazione delle cose che non vanno, nella Chiesa come nella società.

Chiediamoci allora onestamente: non è forse che ci siamo abituati e anche un po' ci siamo affezionati alle nostre crisi, alle nostre stanchezze, ai nostri sfinimenti? Spero che nessuno si senta offeso per queste mie parole. Credo però che dobbiamo fare più attenzione al gusto malsano di fare l'elenco delle questioni insolubili ogni volta che ci ritroviamo. A volte sembra che ci sia uno strano interesse ad alimentare un sottile ma pervasivo malessere generale. Forse in questo modo è più facile darci ragione, quando decidiamo che non vale più la pena impegnarsi, prendersi delle responsabilità, rischiare proprio con queste famiglie, con questi genitori, con questi giovani, con questi vecchi, con questa scuola, con questi preti, con questi laici...

È l'ombra lunga della ginestra di Elia nei nostri ambienti. Penso così che sia giunto il momento di dissociarci, intimamente e con forza, dal piacere ambiguo di giocare con le nostre depressioni e i nostri disfattismi. In ogni caso, vale davvero la pena fare uno sforzo per smascherare lo strano

demone che ci fa scappare da ciò che minaccia la vita e poi ci spinge a desiderare che finisca al più presto.

## **2. “Alzati e mangia”.**

### **Vedere qui e ora il cibo per il cammino**

Il secondo passo del brano della Scrittura ci porta a prendere coscienza dell'originalità della terapia applicata dal Signore sui mali di Elia. In realtà, essa ricorda tanto lo stile di azione di Gesù con l'uomo malato, da lui incontrato alla piscina di Betzatà. Il vangelo di Giovanni non parla esplicitamente di un paralitico nel senso proprio del termine, ossia di un uomo davvero incapace di camminare. Parla solo di un individuo in una condizione di malattia da trentotto anni. Precisa inoltre che Gesù sapeva “che da molto tempo era così” (Gv 5,6). Scopriamo, insomma, che il vero disagio di questo uomo probabilmente riguarda più il suo cuore che non il suo corpo e, in particolare, la sua debole se non inesistente volontà di guarire.

L'osservatore superficiale mai avrebbe messo in discussione il suo desiderio di ritrovare la salute. Perché mai sarebbe in quel luogo un tale uomo, se non avesse la viva speranza di essere liberato dalla sua disgrazia? Gesù però va oltre l'evidenza della superficie. Dietro il reticolo delle giustificazioni addotte dall'infermo, Cristo vede l'essere umano nascosto. Coglie l'unica cosa che gli manca davvero: il desiderio di vivere in pienezza che solo il Soffio che accompagna la voce di Gesù è in grado di comunicare. Consideriamo infatti le parole del malato: “Non ho nessuno che mi immerga... un altro scende prima di me” (Gv 5,7): è la litania di chiunque si lamenta della propria infelice condizione, ma di fatto non saprebbe bene che

cosa fare di un'eventuale guarigione! Solo Gesù spezza l'incantesimo che lo tiene prigioniero e lo rimette in movimento: "Alzati, prendi la tua barella e cammina" (Gv 5,8).

L'analogia con la vicenda di Elia mi sembra evidente. Anche qui abbiamo un uomo ormai sfinito, inaccessibile ai ragionamenti e ai discorsi motivazionali. L'unica cosa di cui sembra ancora capace è coricarsi e dormire. C'è qualcosa però che lo rimette in cammino, sia pure in modo ancora esitante e vacillante: è un contatto personale, un incontro inatteso. Qualcuno lo avvicina ed è capace di fargli vedere accanto a sé qualcosa da bere e da mangiare: "una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua" (1 Re 19,6). Certo, si tratta di un sostentamento minimo, un nutrimento essenziale, un cibo che si può preparare e trovare anche nel deserto. Eppure, è quel nutrimento provvidenziale – analogo alla manna per gli Ebrei e, per noi cristiani, figura dell'eucaristia – che permette al profeta di riprodurre nella sua vita l'intera epopea d'Israele, dall'Egitto alla terra promessa.

Anche qui la vicenda di Elia ci fa riflettere. Quante volte pretendiamo che siano le strategie globali a doverci fare uscire dalle nostre difficoltà: un progetto di conservazione a tutti i costi di quello che abbiamo, per paura di non avere niente per sostituire il vecchio; oppure l'eliminazione di tutto quello che ci sembra superato per fare spazio all'ultima trovata geniale che dovrebbe attirare la gente. In realtà, tutte le cose che si sono rivelate veramente risolutive sono sempre cominciate da gesti e da parole estremamente modesti: un tocco capace di toglierci per un attimo dal torpore, un invito a cogliere l'offerta di vita posta davanti ai nostri occhi. È così che sono

cominciate quasi tutte le grandi avventure di santità, che hanno dato nuova vitalità alla Chiesa.

La chiave di tutto è sempre un contatto di qualità, una presenza personale che, anche soltanto accostandosi alla nostra vita, ci fa trovare vicino quanto ci serve in quel momento per vivere. Dobbiamo esserne convinti! La bontà che serve per riprendere il cammino non è mai a una distanza inaccessibile. Quando, grazie a un solo incontro vero, diventiamo capaci di vedere l'alimento che ci è posto vicino, non siamo già più fermi, possiamo fare di nuovo un passo e l'orizzonte si allarga. Solo quando poniamo come condizione per muoverci ciò che non abbiamo ancora – e forse mai otterremo! – rimaniamo bloccati sul posto.

Certamente, questa ottica implica sempre un mettere in conto i tempi lunghi. Del resto, l'attraversamento del deserto, dopo l'uscita dalla terra di schiavitù, non dura un giorno. Bisogna che ne siamo consapevoli! Ci è chiesto di sottoporci a un processo lento e faticoso e già la prospettiva della durata è una sfida per noi, sempre meno abituati a non sapere tutto in tempo reale e sempre più insofferenti verso ogni forma di cambiamento invisibile a occhio nudo.

Quante aspettative di riforma, di trasformazioni straordinarie, di nuove strutture e di nuovi metodi pastorali! Anche a livello ecclesiale, il ritmo della crescita e dei cambiamenti ci sembra sempre inesorabilmente insufficiente. Questo porta anche noi spesso a immaginare la possibilità di rinnovamenti prodigiosi in poco tempo, a legarli al cambio di una persona in un posto di maggiore responsabilità, al papa, al vescovo, al parroco! Evidentemente, però, nella storia reale non funziona così! A questo proposito, la tradizione ebraica sapientemente ricorda

che bastò una notte per fare uscire gli Ebrei dalla schiavitù dell'Egitto, ma ci sono voluti quarant'anni di erranze nel deserto anche soltanto per cominciare a fare uscire l'Egitto dal cuore degli Ebrei. Ed è così anche per noi. L'unico passo che conta non è quello che ci fa superare istantaneamente tutte le asprezze della strada, ma quello ci induce a non rinunciare alla manna di oggi, a obbedire alla parola dell'angelo, ad alzarsi e a mangiare quello che è offerto lì dove siamo in quel momento. Impossibile anticipare la raccolta del pane che potremo trovare solo domani o dopodomani.

Sono convinto che passi da qui anche la conversione pastorale e missionaria che papa Francesco sta chiedendo a tutta la Chiesa del nostro tempo. Accogliere, accompagnare, discernere, integrare: questi verbi che così spesso ritornano anche nella sua ultima Esortazione Apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia*, non sono certo una ricetta capace di risolvere tutti i problemi. Forse sono da leggere alla luce del tocco dell'angelo del Signore, mandato non per giudicare o condannare, ma per rimettere in piedi e fare rinascere nell'essere umano, troppo spesso chiuso nella sua rinuncia a vivere, la voglia primordiale di nutrirsi, il desiderio di vivere veramente.

Ci commuove l'osservazione a cui Elia è invitato: "È troppo lungo per te il cammino" (1 Re 19,7). È quello che il Signore dice a ciascuno di noi, così spesso impauriti dalle esigenze più radicali di fedeltà, di perseveranza nel bene, di fecondità, poste da ogni cammino evangelico e, quindi, da ogni percorso autenticamente umano. "È troppo lungo", in effetti, se pretendi di farlo da solo, se lo persegui come un tuo progetto individuale, se lo affronti come una prestazione da fornire

autonomamente, per dimostrare che vali. Se però lo fai obbedendo alla Parola che ti viene rivolta e continuamente riproposta, se accetti umilmente di nutrirti del cibo che ti è donato nell'incontro, gratuitamente e senza condizioni, allora ricevi la forza per uscire dal tedio, dalla tristezza e dalla noia. Puoi cominciare a dare forma di cammino alla tua fuga nel deserto.

Colgo infine ancora un elemento. C'è infatti una risorsa che rimane presente, anche quando sembra che l'essere umano si sia già interamente rassegnato alla morte prima di morire: è la nostra capacità di lasciarci toccare dall'altro, di percepire una presenza che si prende cura di noi, di rispondere alla sollecitudine di chi ci sta accanto. I risvegli inattesi di persone da lungo tempo in coma ne sono come una parabola. La loro testimonianza ci fa capire che esiste in ogni essere umano una sensibilità misteriosa al contatto altrui. Essa è più profonda dell'esercizio delle nostre facoltà coscienti, d'intelligenza e di volontà. È l'immagine di Dio impressa in noi, comunque libera di reagire e di rispondere a chi la chiama e crede di poterla raggiungere.

Non è forse questa una ragione d'immensa speranza, nel clima di torpore e di terrore da cui ci sentiamo così spesso circondati? E non è, al contempo, un grande compito affidato a noi cristiani, chiamati per nome dal Cristo risorto dai morti, e da lui inviati ad annunciarlo ai nostri fratelli, a testimoniare davanti a ogni creatura? È davvero immensa la prospettiva, grandiosa la proposta e infinito il respiro del nostro destino, ma quello che più importa è rendersi conto che non ci sono condizioni ideali da attendere per vederlo realizzato. Oggi, qui, nel concreto, sono raggiunto dal tocco del Signore, nutrito

dal cibo che mi mette accanto. Oggi posso essere io a riprodurre, per il fratello e per la sorella, il gesto semplice ed essenziale dell'angelo che fa vedere a Elia il cibo e la bevanda, presenti accanto al suo capo.

Il tempo che stiamo vivendo – è vero – ci sta spogliando di molte evidenze che in altre epoche ci davano sicurezza: la fiducia di appartenere a una grande e solida famiglia, l'omogeneità di una cultura e di un tessuto sociale, un contesto di simboli religiosi e di valori etici condivisi. Oggi il quadro generale, in cui iscrivere le nostre vicende individuali, sembra sfuggirci sempre di più. Ascoltiamo, però, la sapienza iscritta nel nostro corpo, la sua fame e la sua sete, il suo bisogno di cura, di attenzione, la sua speranza di essere abbracciato e circondato di affetto. Sono convinto che da lì torneremo a ricevere la luce necessaria per orientarci nel buio e strappare in maniera decisiva la ragnatela del nostro disincanto.

### 3. “Che cosa fai qui, Elia?”.

#### **Ricevere dalla voce del silenzio il soffio per ripartire**

A questo punto, la fuga del profeta è diventata misteriosamente un pellegrinaggio alle radici della storia del popolo dell'alleanza. Dal deserto, infatti, senza averlo potuto previamente programmare, Elia passa al monte della rivelazione, il Sinai/Oreb. In quel luogo, Dio ha posto il fondamento del suo legame con Israele. In realtà, il fuggiasco non sa ancora dove lo ha portato il cammino che gli è stato dato di compiere. Qualcosa però in lui è già radicalmente cambiato. Di fatto, dalla ginestra, alla cui ombra voleva morire, egli è arrivato alla caverna, dove entra “per passarvi la notte” (1 Re 19,9). Certo, non sa ancora di aver raggiunto il

luogo del suo decisivo incontro con il mistero del Dio vivente. Il suo gesto però è rivelatore: è ormai nato in lui un approccio nuovo con il tempo che continua a essergli donato. Egli sa che la tenebra non è definitiva, se bisogna cercare dove passare la notte. Ci sarà la luce di un nuovo giorno. Quello che avanza verso il monte di Dio è un essere umano diverso. È impercettibilmente maturato in lui il consenso ad abbracciare la vita, così com'è, la vita che continuerà, dopo il buio di quell'anfratto.

Ciò accade quasi sempre nell'esistenza del credente. Non si sa mai sul momento che cosa stiamo esattamente vivendo. Le circostanze che ci appaiono come le più solenni, possono risultare alla fine irrilevanti, mentre quelle più banali e ordinarie, a distanza di anni, finiamo per riconoscerle come il luogo della grazia e della svolta qualificante. Da qui il rispetto con cui siamo chiamati ad accogliere ogni momento della storia, ogni circostanza della nostra vita. L'ora che viviamo è sempre quella in cui Dio è all'opera!

C'è però anche altro da cogliere nel racconto ed è l'esigenza di riconoscere la nostra storia singolare inserita nel contesto ben più vasto della rivelazione divina. I grandi eventi della salvezza non sono momenti storici inghiottiti in un passato irrecuperabile. In ottica di fede non facciamo altro che muoverci dentro di essi. Tutta la pedagogia sacramentale della Chiesa e tutta la sua liturgia cercano di nutrire questa consapevolezza. Certo, la nostra vita si svolge nel tempo, ma siamo anche, in ogni istante, nell'oggi di Dio, nell'attualità del suo gesto salvifico in Cristo, nella freschezza inesauribile della sua Parola vivente a noi rivolta, nel Soffio che ci fa esistere e ci ricrea continuamente.

In ogni momento, può capitarci quanto accade a Elia. Crediamo di essere andati in un posto solo per trascorrervi un intermezzo tra una cosa e l'altra, per lasciar passare il buio. Proprio lì, invece, siamo raggiunti dalla Parola, che rinnova alla radice tutto il nostro slancio esistenziale. Oh, se ci ricordassimo che Qualcuno ci sta cercando e che ciò avviene anche quando magari stiamo facendo di tutto per sottrarci alla relazione con Lui! Allora, potremmo ascoltare la sola domanda capace di farci entrare in contatto reale con la nostra verità di creature chiamate all'esistenza e viventi nel tempo e nello spazio: "Che cosa fai qui, Elia?" (1Re 19,13).

Le parole sono simili a quelle risuonate alle orecchie di Adamo nel giardino delle origini subito dopo la caduta: "Dove sei?" (Gen 3,9). È l'interrogativo fondamentale per la vita umana. Ci spiazza e insieme ci fa scoprire la maniera vera di esistere come persone. Nel tempo, ci fa percepire che siamo cercati dall'Eterno. Ci rendiamo conto di essere, sì, collocati in quel frammento preciso di spazio e di tempo, ma senza esserne imprigionati. Non sono più né il caso né la necessità senza volto e senza nome che ci costringono lì. Riconosciamo infatti il tono inconfondibile di Colui che ci sta interpellando e, con la sua voce, ci sta "ri-posando" nella storia che siamo chiamati a vivere, nella libertà e per amore.

Abbiamo qui l'unico modo per fare veramente ordine nella nostra vita, senza ingabbiarci in rigide strutture ideologiche, ma anche senza rassegnarci al caos. Dio ci salva, mettendo in discussione i nostri modi superficiali di dare senso a quello che siamo e facciamo. Nel medesimo tempo, ci rivela a noi stessi come esseri costitutivamente responsoriali. Così, non

possiamo venire a capo di noi stessi se non quando ci lasciamo raggiungere dal Tu che si sta rivolgendo a noi.

Ora, tutto questo accade proprio quando il cammino sembra sprofondare nel buio totale. In effetti, la grotta, la caverna, il sepolcro: sono i diversi modi di rappresentare il punto in cui ci si trova confrontati con il vicolo cieco o la galleria da cui ci sembra di non poter sbucare. Nella Bibbia non sono rari questi grembi rocciosi, queste fenditure nella roccia. Possono essere rifugio, riparo da sguardi indiscreti, ma anche confronto con il nemico che vi si nasconde.

Per i cristiani, è evidente il riferimento ultimo di tutti questi accenni figurati: il sepolcro dove Gesù è posto dopo la sua morte di croce; il sepolcro trovato vuoto dalle donne e dagli apostoli il mattino di Pasqua. Da qui tutto è cominciato. Da qui tutto è scaturito. È il mistero del sabato santo, della discesa agli inferi, del silenzio misterioso dentro il quale si compie, sottratto a tutti gli sguardi, l'incontro tra Cristo e l'umanità smarrita e in attesa di salvezza. Elia ne è come la figura anticipatrice. Non per niente lo ritroviamo insieme a Mosè accanto a Gesù sul monte della trasfigurazione. Ancora oggi la sua testimonianza non ha perso di attualità. Quello che si è realizzato in Gesù con la risurrezione dai morti non si è ancora compiuto nella nostra carne, nella nostra concretezza di esseri corporei e mortali. Il nostro battesimo ci immerge realmente nella Sua morte. Tuttavia, la nostra piena partecipazione alla Sua risurrezione deve ancora essere portata a compimento nel nostro corpo e ha bisogno della nostra collaborazione consapevole, perché tutto possa entrare nella "libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm 8,21).

Consideriamo perciò la risposta di Elia alla domanda del Signore. Essa somiglia molto al modo in cui spesso rappresentiamo il nostro rapporto con il mondo: “gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti” (1 Re 19,10a). La tesi che emerge da queste parole è chiara: è ormai inutile continuare a rimanere al proprio posto a fare il proprio lavoro. Infatti, “sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita” (1 Re 19,10b). Quante volte ci capita di dire e di sentire parole analoghe! Chi non si è mai lamentato di questa nostra epoca come di quella dell’apostasia, della rinuncia a credere, della secolarizzazione, dell’eliminazione di ogni segno religioso dallo spazio pubblico, della persecuzione aperta o subdola nei confronti dei cristiani?

Ora, lasciamo da parte le basi di verità che potrebbero anche avere simili espressioni. Ciò che veramente importa è essere coscienti di quanto ciò possa diventare un pretesto pericoloso e alla fine addirittura parte integrante del male denunciato, ossia, lo scoraggiamento, la perdita di fede, lo sfiatamento dell’agire. Ci interessa perciò particolarmente “la parola del Signore” rivolta a Elia. Essa non formula un giudizio moralistico sulla nostra pusillanimità. Ci invita piuttosto a un duplice gesto.

Anzitutto, ci spinge a un radicale riposizionamento nei confronti del reale: “Esci e fermati sul monte” (1 Re 19,11). La caverna non è un posto in cui rimanere. È un grembo per rinascere. Un luogo da cui lasciarsi spingere fuori. Basta orbitare attorno a noi stessi e alle nostre insufficienze! Stiamo “alla presenza del Signore”!

Occorre, di fatto, una radicale revisione del modo di guardare la realtà e di pensare il nostro rapporto con essa. La traduzione italiana del testo biblico, a seguito delle versioni più antiche, parla qui del “sussurro di una brezza leggera”, dopo gli sconvolgimenti del vento, del terremoto e del fuoco. L’originale ebraico parla della “voce di un tenue silenzio”. È inutile probabilmente cercare di stringere con maggiore precisione la realtà che qui si esprime. Siamo alla soglia di ciò che si può dire. Le nostre parole umane possono solo tentare delle approssimazioni. Eppure, sono convinto che ciascuno di noi sia in grado di intuirlo. Avete mai pensato al ritorno misterioso del soffio in noi al termine di ogni espirazione? Chi ci aspetta nell'intimo di noi stessi quando tutta l'aria che avevamo è uscita dai polmoni? Chi abita l'istante del profondo silenzio, che s'insinua tra ogni espirazione e inspirazione? Il segreto della nostra interiorità è Qualcuno che ci tiene da dentro, ci custodisce nel ritmo quieto e tenace dell'esistenza. È Cristo, la “parola uscita dal silenzio” (Ignazio di Antiochia), il criterio ultimo della verità del nostro essere e del nostro agire nel mondo.

Possiamo trovare qui un aggancio per inserire nella nostra riflessione il frequente richiamo di papa Francesco al discernimento. Secondo la tradizione spirituale cristiana, esso deve precedere ogni scelta e decisione umana libera, a livello personale e comunitario, esistenziale e pastorale. Ora, abbiamo cominciato a capire che con questa parola il Santo Padre non intende un banale accomodamento del principio universale alla situazione particolarissima in cui ci veniamo a trovare, né uno sforzo generico per passare dall’astratto al concreto. Discernere significa piuttosto disporre ogni cosa per dare a

Dio – e a lui soltanto! – la possibilità di pronunciare la prima e fondante parola sulla e dentro la nostra vita.

L'evento qualificante capace di fare la differenza è il silenzio speciale che a un dato punto Dio fa accadere in noi. Solo allora diventa la volontà di Dio per noi in una determinata situazione. In questa prospettiva vanno accolte le tante vicende familiari travagliate e complesse del nostro tempo. L'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia* ha tracciato al riguardo piste importanti. Vi abbiamo colto con gioia il desiderio di far giungere a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, che cura le infermità, risana le ferite, riapre ogni storia umana a una prospettiva di pienezza. Il cammino necessario per rendere efficace il percorso proposto è aperto, ma ancora da approfondire. Incoraggio così tutti gli operatori pastorali a non desistere dal loro compito di preparazione delle giovani coppie al matrimonio cristiano, di accompagnamento dei primi passi delle nuove famiglie, di vicinanza affettuosa e premurosa a chiunque vive una situazione coniugale, familiare o relazionale faticosa, sofferta o ferita.

Sappiamo che in ultima istanza la decisione concreta appartiene a coloro che sono personalmente coinvolti in una particolare vicenda. Il punto culminante della vicenda di Elia sul monte ci ricorda però la grande responsabilità che abbiamo come Chiesa: offrire a ognuno gli strumenti e gli aiuti specifici per poter realmente aprire l'orecchio del cuore al silenzio inconfondibile con cui Dio parla a ciascuno nel Figlio, e ricevere nell'intimo il Soffio che fa ripartire. Davvero non ci si può più accontentare di formulare norme e imporre divieti, ma non ci si può neppure esimere da un impegno preciso. Occorre dare a ognuno la percezione chiara di essere atteso dal

mistero del Dio vivente, proprio nel luogo dove la vita lo ha portato a trovarsi. Se il Signore arriva a un dato punto a chiedere a ciascuno “Che cosa fai qui?”, non è infatti per metterlo in imbarazzo o bloccarlo nella paura di aver sbagliato tutto irrimediabilmente, ma per risuscitarlo come persona e rimetterlo in gioco, con il passo a lui possibile oggi, qui e ora, in relazione con Lui. Che immenso campo di responsabilità e d’impegno si apre per pastori e fedeli!

#### 4. “Ungerai”.

##### **Rientrare in modo nuovo nella missione che ci è stata affidata**

Veniamo così all’esito conclusivo della nostra pagina biblica. A dire il vero, a prima vista, il profeta non sembra molto cambiato dopo l’esperienza di quel contatto misterioso che lo ha portato a uscire dalla caverna e coprirsi il volto con il mantello. La stessa domanda, ripetuta, ottiene infatti esteriormente la medesima risposta. Proprio questo però sottolinea che la trasformazione del profeta non è da cercare fuori, ma dentro, in quel profondo movimento di conversione che lo porta, alla fine, a riprendere in maniera radicalmente rinnovata il suo ministero.

Questo non viene rimotivato con l’assicurazione che niente sarà più come prima nel quadro storico in cui è chiamato a operare. Le coordinate fondamentali che caratterizzano il tempo di Elia rimangono identiche. Ci saranno però elementi, già presenti sul terreno, su cui bisognerà finalmente aprire gli occhi: “Riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non lo hanno baciato” (1 Re 19,18).

C'è di che riflettere, per chi aveva già dato per scontato di essere l'ultimo a essere rimasto fedele al Signore! Dovrà vincere la sindrome tipica di chi è convinto che dopo di lui non potrà esserci che il nulla o la rovina totale di ogni valore! I fedeli veri e saldi nel loro amore per il Dio vivente in realtà c'erano e continuano a esserci, ma lui, fino a quel punto, non ha avuto occhi per vederli, tenerne conto, valorizzarli.

Che errore fatale, anche per noi, sottovalutare il bene presente in nome di un passato che non c'è più o di un futuro che non c'è ancora o forse non ci sarà mai nella modalità da noi immaginata! Com'è facile, fissati come siamo sui nostri obiettivi astratti, trascurare la presenza reale di persone, di comunità, di gruppi, di movimenti, di associazioni operanti senza rumore e attivi quotidianamente come testimoni del Vangelo di Gesù Cristo nel nostro mondo! Guai a ritenere irrilevante il loro numero o il loro agire! A fronte di tutto questo, urge però promuovere una modalità rinnovata di assumere la propria vocazione!

A me piace evocare, a questo proposito, il carisma particolare di Barnaba, nella primissima comunità dei discepoli di Gesù. Egli non inventa un particolare metodo pastorale. Viene inviato dalla comunità madre di Gerusalemme a quella da poco costituita di Antiochia, dove il Vangelo ha coinvolto anche persone di origine pagana. Va per verificare e controllare. Eppure, il suo intervento è decisivo per il futuro della Chiesa. Infatti, uscito dal proprio ambito circoscritto, in cui tutto era garantito dalle abitudini consolidate, "vide la grazia di Dio, si rallegro ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore" (At 11,23). Il suo occhio, insomma, non rimane offuscato da quelle che sarebbero potute

apparirgli delle irregolarità. Intuisce la novità promettente dello Spirito e le dà modo di svilupparsi.

Come abbiamo bisogno che si moltiplichino nella nostra diocesi figure simili a quelle di Barnaba! Non sono necessarie nella Chiesa solo personalità brillanti ed efficaci, capaci di trascinare e di convincere molti, di raccogliere consensi e adesioni al proprio progetto di evangelizzazione o di pastorale. In epoche come la nostra, in realtà, le primedonne non mancano del tutto, anzi, forse, ne abbiamo già più del necessario. Le figure di cui si sente grande necessità invece sono quelle meno appariscenti e preoccupate che si parli di loro, quelle di chi favorisce la comunione, fa crescere i legami e moltiplica la fiducia tra le varie componenti della Chiesa e della società.

È quello che mi pare suggerito dalla concentrazione del testo biblico sul ministero dell'unzione affidato ad Elia: "ungerai... ungerai... ungerai" (1 Re 19,15-16). L'efficacia della missione di Elia non dipenderà più dai suoi indubbi carismi straordinari. Dovrà esprimersi attraverso un'azione silenziosa e non destinata a produrre effetti immediatamente registrabili. Essa è ben rappresentata dalla capacità di agire dell'olio a contatto con la porosità dei materiali e dei corpi. I gesti da compiere sono solenni solo in apparenza. In realtà, l'unzione fa presagire che le cose non cambieranno all'istante come per magia. Ungere un altro, infatti, significa consegnargli un'autorità, conferirgli una potenzialità di azione. Questa sarà certo sua, ma continuerà a provenire da un'unica Sorgente. I frutti reali così saranno visibili solo a lungo termine e saranno condizionati da tante variabili, impossibili da prevedere e da determinare in anticipo. Non è quello che Dio fa

continuamente anche con noi in Cristo, l'unto del Signore, inviato per rendere partecipi gli uomini del suo respiro filiale?

L'azione di salvezza si sottomette alle leggi dello spazio e del tempo, si affida agli uomini. Per questo subisce ritardi, rimandi, sospensioni. Tutto si gioca sul contrasto: da un lato, la promessa di un impatto effettivo sulla storia; dall'altro, uno spossamento. Il profeta non sarà più il protagonista unico della missione. Dovrà abituarsi a non essere l'unico a sostenere la causa del Dio vivente. Non dovrà più sentirsi il campione esclusivo della fede d'Israele. Il suo coraggio autentico si manifesterà nella sua capacità di coinvolgere altri nell'opera da compiere.

Sotto questo aspetto, la vicenda del profeta diventa particolarmente eloquente per il momento ecclesiale che stiamo vivendo. Da un po' di tempo, infatti, abbiamo ripreso insieme l'impegno per arrivare progressivamente a una modalità nuova di presenza della Chiesa sul territorio. Le basi di questo lavoro sono già state poste da diversi anni e, salvo qualche eccezione, quasi tutti ne percepiscono l'urgenza. Dobbiamo arrivare a un'azione pastorale diocesana maggiormente organica e concertata. In un'opera lirica, certo, fa piacere ascoltare in alcuni momenti la voce di un tenore o di una soprano che s'innalza sopra le righe per suscitare la meraviglia del pubblico. Poi però bisogna curare ciò che unisce la composizione, il tappeto di suoni, su cui ogni voce con la sua particolarità potrà innestarsi e risultare feconda. È a questo tessuto connettivo umile, modesto e perseverante, che dobbiamo sempre dedicare le nostre migliori energie, piuttosto che agli *exploits* fragorosi che lasciano sempre il tempo che trovano.

Inoltre, teniamo presente che, affinché un'opera raggiunga il suo scopo, occorre un'intesa sufficiente sullo spartito da eseguire. Questo ha bisogno di essere preparato insieme. Anzitutto, attraverso una lettura condivisa delle potenzialità e delle sfide di ogni singola porzione territoriale diocesana. Qui tutti, preti e laici, devono potersi esprimere, non semplicemente per scambiarsi i lamenti per la diminuzione delle forze, ma per inserirsi, ciascuno con il suo dono e la sua vocazione, in un progetto più ampio di quello che ogni singolo da solo è in grado di immaginare. Solo così potremo sforzarci di fare meglio con meno.

Di fatto, l'intera vicenda di Elia ci mette in guardia dal pericolo dello zelo solitario. Esso a lungo andare finisce per tramutarsi in disimpegno amaro, per sé e per gli altri. È scoccata l'ora – ed è quella che stiamo vivendo! – in cui il Signore ci invita a uscire dal cerchio chiuso delle nostre constatazioni di fallimento, di decadenza generale, d'inutilità: “Esci e fermati alla presenza del Signore!”. Siamo chiamati a un radicale decentramento, per una ripresa sorprendente di una missione rinnovata. Per essa, il Signore stesso ci indica la direzione.

Lo abbiamo osservato: Elia si sente dire per tre volte: “ungerai”. Le prime due missioni disegnano ai suoi occhi un orizzonte che rimarrà fuori dalla portata della sua vita storica. Non sarà lui di fatto a portarle a compimento. Altri lo faranno e in modi un po' diversi da quelli a lui annunciati. La sola che potrà vedere compiuta, ma che sarà fondamentale perché anche le altre possano realizzarsi, è quella realmente alla sua portata. Ed è la più difficile di tutte: Elia è chiamato a scegliersi Eliseo, “come profeta al tuo posto”.

Lavorare pensando di poter essere sostituiti! Non significa dimissionare, ritirarsi, rinunciare a operare! Vuol dire scoprire di poter agire con la massima dedizione nel presente, perché non mandati da se stessi nel mondo, perché inviati dal Signore in intima corrispondenza con chi ci sta accanto, è venuto prima o verrà dopo di noi. Sapere di doversi, prima o poi, fare da parte per cedere il proprio posto a un altro! Una cosa difficilissima – lo sappiamo bene – soprattutto quando ci siamo convinti di essere l'ultimo fedele, incompreso, perseguitato e per giunta prossimo a essere tolto brutalmente di mezzo.

Tuttavia, è portandoci a compiere questo gesto che il Signore guarisce veramente e radicalmente i nostri scoraggiamenti. Solo quando il nostro ego non occupa più il primo piano sulla scena della nostra storia, cominciamo veramente a respirare, quando lavoriamo non per renderci indispensabili, ma, al contrario, per fare crescere la comunione dove il dono di uno è il dono di tutti e viceversa. Qualcosa di simile Paolo lo lascia trapelare quando si compiace per l'effetto contagioso della testimonianza dei cristiani di Tessalonica. Egli si rallegra per aver avviato un dinamismo così vitale da rendere quasi inutile la sua missione e l'opera dei predicatori: "la vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, tanto che non abbiamo più bisogno di parlarne. Sono essi infatti a raccontare come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio" (1 Ts 1,8-9).

Si potrà obiettare che nel nostro contesto questa meta è ancora molto lontana. Averla comunque davanti ai nostri occhi è fondamentale per non soffocare noi stessi e gli altri con la pretesa che noi soli possiamo essere veramente risolutivi.

Una bella poesia contemporanea proveniente dal mondo ebraico, a questo riguardo, potrebbe forse farci cogliere sinteticamente l'approdo dell'itinerario di Elia e l'orizzonte che esso ci apre:

“Dio in principio  
si mise da parte  
e così ebbe inizio il mondo.  
Questo il segreto dell'amore:  
mettersi da parte.  
Se puoi, cerca soprattutto  
di metterti da parte.  
Chiedi per te soltanto  
un piccolo angolo nel tempo.  
Metti confini al tuo volere,  
e guarda come fiorisce un mondo!”

(Mary Gales Ryan, *Zim Zum*  
citato in AV, *Chiamati a libertà*, Milano, Glossa, 2016, p. 196)

## **Conclusione**

Carissimi fratelli e sorelle! È ora di tirare le fila della nostra riflessione. Mi rendo conto che le cose ancora da dire sarebbero molte. In gran parte ho solo accennato al possibile impatto di questo discorso sui diversi campi della missione ecclesiale sul nostro territorio diocesano. Conto molto sulla ripresa dell'itinerario proposto a ogni livello e in ogni ambito del nostro percorso comune. Credo che dobbiamo aiutarci reciprocamente a riconoscere il Soffio nuovo che il Signore vuole immettere nel nostro modo solito di affrontare la realtà. Riassumo per comodità le tappe essenziali.

Dobbiamo anzitutto riconoscere la componente autodistruttiva delle nostre strategie di autoprotezione. Non dobbiamo tentare di soffocare le nostre paure inseguendo i successi delle imprese suggerite dal nostro io eroico. Non possiamo però neppure lasciarci invadere dallo sconforto di fronte a un mondo che ci sembra andare in una direzione opposta a quella che vorremmo imprimergli. Se ci manca il respiro e la situazione che viviamo ci risulta soffocante fino a sembrarci invivibile, forse è il momento di interrogarci sulla realtà con cui abbiamo finora pensato di poterci sostenere, sugli obiettivi espliciti o nascosti che abbiamo cercato di perseguire e, finalmente, sulla vita che vogliamo veramente vivere. Non possiamo rassegnarci a quello che le circostanze sembrano volerci imporre.

In secondo luogo, siamo chiamati ad apprezzare le umili esperienze che ci fanno scoprire il cibo essenziale accanto al nostro capo. Che cosa possiamo fare per riconoscere e obbedire all'angelo del Signore che ci invita qui e ora ad alzarci e a mangiare quello che abbiamo a disposizione? Come combattere la tentazione insidiosa di pensare sempre che "ci vorrebbe ben altro per uscire da una crisi così radicale"? È troppo duro il cammino quando vogliamo farlo da soli, chiusi nei nostri miraggi di magnifici rivolgimenti futuri. Occorre tornare a dare qualità umana e spirituale alla vita nel quotidiano, ai nostri contatti ordinari, alla catechesi per i sacramenti, alle celebrazioni domenicali, al ritmo del nostro volgerci regolarmente al Signore con tutta la nostra fatica di vivere e di lottare per il bene.

Abbiamo, inoltre, un bisogno immenso di incontrare Dio nel silenzio unico e inconfondibile che lui sa suscitare nel nostro

cuore. Ogni nostra iniziativa pastorale è chiamata più che mai a confrontarsi con l'urgenza di discernere, in mezzo allo strepito che ci impedisce di abitare veramente il tempo e il luogo della nostra vita reale, l'unica che abbiamo a disposizione, la voce delicata della Presenza che fa ordine e fa ripartire, scioglie il groviglio delle contraddizioni e mostra a ciascuno, in ogni situazione, il passo possibile oggi. S'impone un rinnovato impegno di ascolto, di formazione all'interiorità, di preparazione di figure capaci di aiutare a leggere la propria storia e trovare al suo interno la forza di ripartire.

Infine, mi sembra fondamentale mettere a fuoco lo stile con cui vogliamo continuare a essere presenti come Chiesa, come testimoni autentici del Signore in ogni ambito e secondo le modalità proprie della vocazione di ciascuno. Elia scopre sul monte il segreto di un nuovo modo di essere presente come profeta del Signore in una storia che è arrivato a ritenere ormai definitivamente impermeabile alla proposta dell'alleanza. Non è forse arrivata anche per noi l'ora della storia in cui lasciarci rimandare dal Signore a porre gesti inaugurali di processi di cambiamenti, di cui lui solo conosce le premesse più nascoste e i compimenti più sorprendenti?

Ricordiamo tutti la risposta di Gesù a Nicodemo, chiuso nella sua convinzione di essere davanti a una strada impossibile da praticare: "il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito" (Gv 3,8). Forse stiamo vivendo l'epoca in cui siamo chiamati a riscoprire una nuova profondità di senso a questa affermazione. Il nostro è il tempo per scoprire radicalmente la dinamica del respiro che ci abita e ci fa vivere. Stanchi del

nostro passato e incerti sul nostro futuro, possiamo in ogni istante scoprire nel presente il Soffio che ci fa vivere.

Così non mi rimane che formulare l'invito conclusivo che mi sembra di poter rivolgere, con affetto, fiducia e speranza, a voi e a tutti quelli che in un modo o nell'altro sentono incombere sulla propria vita l'ombra della stanchezza e dello sconforto. Lo ricavo da un testo antico, dalla *Vita di Antonio il Grande*, attribuita a Sant'Atanasio. È il testamento della massima figura di riferimento del monachesimo egiziano dei primi secoli: "siate giudiziosi, e non perdetes il frutto della vostra lunga ascesi secondo la volontà del Signore, ma come se cominciaste adesso, cercate di custodire con ogni cura il vostro zelo. Conoscete i demoni insidiosi. Avete visto come sono feroci e insieme deboli. Non temeteli dunque, ma respirate sempre Cristo, e credete in lui, e vivete come se doveste morire ogni giorno, osservando voi stessi, e ricordatevi le cose che vi ho consigliato" (91,2-3).

Come dire: non vivete Gesù semplicemente solo come un forte riferimento ideale per la vostra vita, una figura a cui volgersi ogni tanto con la mente o da cui lasciarsi interpellare in qualche circostanza. Sia per ciascuno di noi l'aria da inspirare, l'ambiente interiore da abitare, la speranza inesauribile, donata nuova a ogni istante a chiunque la voglia, ancora una volta, lasciare entrare nel suo cuore. Ci sostenga, in questo, Maria Santissima. Ci guidi la sua fede. Il suo ascolto pieno di amore del Figlio ha dato agli apostoli il coraggio di aprirsi come vele spiegate al soffio dello Spirito Santo a Pentecoste. La sua materna presenza convinca i nostri cuori a perseverare nell'invocazione del Nome. È attraverso di Lui che ogni creatura mortale riceve in ogni momento il respiro della vita che non muore.

Lugano, 1° settembre 2017  
Festa della Madonna del Sasso

✠ Valerio Lazzeri  
*Vescovo di Lugano*

## Linee per orientare la lettura della LP e *domande per lanciare la discussione*

Con lo scopo di favorire un approfondimento di questa Lettera pastorale, mi permetto di suggerirvi alcune tracce di riflessione. Potranno servire, a discrezione, per l'animazione d'incontri comunitari o per la meditazione personale.

### **Introduzione**

L'inaugurazione della cattedrale restaurata diventa occasione per la nostra Chiesa per fare il punto sulla nostra situazione di comunità diocesana e per darci degli orientamenti per il nostro futuro.

Come nell'"Anno della misericordia": non abbiamo potuto fare tutto, qualche grande *happening* ci è sfuggito, mentre altre proposte nella loro semplicità e concretezza hanno colto nel segno e hanno trovato una rispondenza sorprendente (p.es. il sacramento della penitenza). Continuiamo in questo solco alla ricerca dell'essenziale che ci aiuta.

L'attualità in questo periodo ci marca dolorosamente e pesa sul nostro morale:

- tema del terrorismo (legato in modo perverso alla religione) che crea paura;
- l'esodo dei migranti che crea chiusura e auto-protezione.

Questo genera in noi due sentimenti:

- stanchezza, sconforto, ripiegamento
- voglia di proteggersi, difendersi.

C'è qualcosa che non gioca: da una parte la bellezza del

vangelo e l'energia che dovrebbero darci quelle che chiamiamo le "esperienze forti", dall'altra il peso che opprime la nostra vita quotidiana, sia a livello individuale sia a livello comunitario.

Il vescovo ci propone la figura di Elia, che ha sperimentato, anche lui, la sua forza e quella delle sue esperienze di profeta, e poi, ad un certo punto, si è sentito profondamente debole. Non si è trattato di un momento "che poi passa", è un cammino di profondità nella vita di una persona. Vogliamo seguirlo come modello di lettura per noi.

*Al di là dell'invito del vescovo, noi la sentiamo questa esigenza di fare il punto sulla situazione?*

*Quali sono i segnali che dicono a noi - nella nostra comunità - che è questo il momento di fermarci a leggere a che punto siamo?*

*Quali segnali ci fanno sentire che è necessario ripensare il nostro andare avanti?*

*Il vescovo fa la lista delle sue "esperienze positive" in quest'anno. Proviamo ad elencare anche noi le "esperienze positive" che abbiamo conosciuto nella nostra comunità, o in diocesi, cercando quelle esperienze che hanno lasciato un segno nella nostra vita o ci hanno veramente aiutato.*

**"Ora basta, Signore!".**

**Fare una radiografia al nostro cuore scoraggiato**

L'atteggiamento passivo (non voglio più vivere) e attivo (scappo dal pericolo), lo troviamo anche nella nostra situazione oggi, come società e come Chiesa:

sentiamo scoraggiamento, disimpegno, rassegnazione, e nello stesso tempo lottiamo per proteggere quello che avevamo, per proteggere quello che siamo.

Questo sentimento è probabilmente causato dal confronto continuo con problematiche troppo grandi per noi, impossibili da gestire, con un mondo di cose di cui ci sfugge il controllo.

Per lottare contro questo clima, possiamo cercare di salvaguardare (o anche valorizzare) il nostro funzionamento esterno: garantisce un clima di normalità.

Oppure, per lottare contro il disfattismo, possiamo aumentare il tasso delle iniziative pastorali: dimostra il nostro impegno e la nostra importanza.

Eppure tutto questo non nasconde lo svuotamento di senso che si può percepire in profondità, nonostante e dentro tutto quello che facciamo.

Addirittura ci interroga il fatto di un passato che abbiamo vissuto come esperienza ricca e positiva e che adesso non funziona più e non risolve niente.

*Il vescovo parla di un "malessere generale". Lo sentiamo noi questo malessere?*

*Non per fare l'elenco dei "nostri malanni cui siamo affezionati", ma per affrontarli: proviamo ad indicarli; sappiamo dare un nome a questi sintomi di disagio?*

*Il "darsi da fare" sembra essere la risposta più immediata e la terapia più efficace a questo scoraggiamento.*

*Quali espedienti per "sentirsi bene" riconosciamo o escogitiamo noi stessi nella nostra vita, personale e comunitaria?*

*A cosa portano?*

**“Alzati e mangia”.**

**Vedere qui e ora il cibo per il cammino**

All'uomo immobile di Betzàt Gesù fa una strana domanda, che sembrerebbe scontata, e che invece coglie il vero problema: “Vuoi guarire?” In sé, si può vivere anche così.

Anche Elia, che vuole morire, trova un luogo per addormentarsi.

Il confronto con il nostro passato di Chiesa ci può confermare che ormai non c'è più niente da fare, non ci resta che sederci.

Le genialità pastorali, le esigenze dei grandi ideali, troppo difficili per il nostro tempo, per la nostra società, per noi stessi, alla fine ci bloccano nella frustrazione.

Gesù sblocca il paralizzato, Dio tocca Elia e gli dà il cibo essenziale: pane e acqua.

Quando il papa parla di una “conversione pastorale e missionaria”, non parla di un aggiornamento o di un'intensificazione di strategie pastorali – quelle che ci portano a fermarci.

Intende un lavoro molto più profondo, un rapporto diverso con il mondo, con la vita concreta, con le persone. «Accogliere, accompagnare, discernere, integrare» sembrano degli slogan o delle formule: non devono diventare solo delle regolette da seguire ma sono un'indicazione per lasciarsi toccare dalla vita e dalle persone.

*Accogliere, accompagnare, discernere, integrare.*

*Proviamo a indicare delle situazioni concrete (= alla nostra portata) che potremmo collegare con una di queste parole?*

**“Che cosa fai qui, Elia? ”.**

**Ricevere dalla voce del silenzio il soffio per ripartire**

Quella che sembrava l’esperienza del silenzio di Dio, diventa un’esperienza fondamentale per Elia. Permette di dirlo questa domanda: “Cosa ci fai qui, Elia?”

Una prima risposta è: sono qui perché mi danno la caccia perché sono rimasto solo io ad esserti fedele.

Anche oggi noi possiamo dire: sono tempi difficili, la “Cristianità”, cioè quel modello di società in cui valori, comportamenti, convinzioni cristiane sono ampiamente diffusi e forse condivisi, non esiste più. È vero.

Tu esci e resta alla presenza del Signore. E’ in apparenza una seconda risposta, ma in realtà è ben di più, è un atteggiamento: tu ci sei, sei qui e sei davanti a Dio. Cosa hai da fare? Come leggi questo tempo?

*“Non c’è più religione”. Proviamo ad indicare degli elementi che ci permettono di misurare il cambiamento del rapporto tra società e Chiesa negli anni che abbiamo conosciuto.*

*Cosa ci facciamo qui? Quali elementi positivi, nell’ottica del vangelo, riscontriamo nella società attuale?*

**“Ungerai”.**

**Rientrare in modo nuovo nella missione che ci è stata affidata**

Elia non è il solo fedele, ce ne sono 7'000, che nel cuore e nell'atteggiamento sono rimasti fedeli e lui non li ha nemmeno ri-conosciuti (anche se li ha conosciuti).

“Com'è facile, fissati come siamo sui nostri obiettivi astratti, trascurare la presenza reale di persone, di comunità, di gruppi, di movimenti, di associazioni operanti senza rumore e attivi quotidianamente come testimoni del Vangelo di Gesù Cristo nel mondo!”.

“Però” scrive il vescovo. Quasi a dire che, per fortuna, non ci sono 7'000 Elia. “Promuovere un modo diverso di assumere la propria vocazione” significa vedere persone, comunità, gruppi, movimenti, associazioni non nell'ottica del cavaliere solitario, della primadonna o del solista nel concerto.

L'immagine di Barnaba, controfigura così importante dell'apostolo Paolo, vede la grazia di Dio e sostiene la vita delle comunità.

Lasciare posto agli altri non è dimissionare dalla propria responsabilità. Vuol dire imparare a riconoscere l'azione di Dio al di là di noi stessi.

*“... Presenza reale di persone, di comunità, di gruppi, di movimenti, di associazioni” Che realtà troviamo nella nostra comunità? Che effetto ha questo tipo di presenza?*

## Conclusione

Il vescovo auspica un “ripensamento del nostro essere missione ecclesiale sul nostro territorio diocesano”. Non intende dire che dobbiamo “fare di più”, oppure ritornare “a fare come una volta”. “Da un po’ di tempo, infatti, abbiamo ripreso insieme l’impegno per arrivare progressivamente a una modalità nuova di presenza della chiesa sul territorio”.

Significa mettersi in discussione in profondità, conoscendo la realtà in cui ci troviamo, ma anche interrogandoci sugli obiettivi che ci siamo prefissi.

*A cosa serve una Chiesa cattolica in Ticino?*

*Abbiamo sentito questo impegno di ripensare operativamente il nostro essere Chiesa sul territorio?*

*Come abbiamo reagito alle proposte che ci sono state fatte?*

*A breve termine, vediamo dei temi in cui dovremmo esprimerci?*

Uscire dalla routine rassicurante non vuol dire buttare all’aria tutto, ma mettere la qualità del rapporto umano nei gesti ordinari della vita di Chiesa. Il vescovo suggerisce, per esempio, i contatti umani, la catechesi, l’eucaristia domenicale, la responsabilità morale nelle nostre decisioni e nei nostri comportamenti.

*Proviamo a scegliere una tematica, per vedere come aiutarci a vivere bene questa dimensione.*

## La Beata Vergine paragonata all'aria che respiriamo

Aria selvaggia, aria madre del mondo,  
che m'abbraccia ovunque,  
ogni ciglio o capello  
cinge; passa per il più velloso  
il più fragilmente piumoso  
fiocco di neve; che è ben mescolata,  
crivella, e abbonda,  
nella vita d'ogni minima cosa;  
questo necessario, mai esaurito,  
vitale elemento;  
mio più del pane e del vino,  
mio pasto a ogni momento;  
questa aria che, per legge di vita,  
il mio polmone aspira e aspira  
ora solo per esalare la sua lode,  
mi rammenta in molti modi  
colei che non solo  
ospitò l'infinità di Dio  
in impicciolita infanzia  
accolta in grembo e in petto,  
parto, latte e tutto il resto  
ma è madre d'ogni nuova grazia  
che ora scende sulla nostra razza –  
Maria Immacolata,  
solo una donna, ma  
la sua presenza, il suo potere, è  
grande come di nessuna dea  
mai si pensò, si sognò; colei che  
ha solo questo compito –

far trasparire tutta la gloria di Dio,  
la gloria di Dio che l'attraversa  
e da lei s'effonde,  
solo così e non per altra via.

Dico che siamo avvolti  
dalla misericordia tutt'attorno  
come dall'aria: questa  
è Maria, e più per il suo nome.  
Lei, fantastica tela, preziosa veste,  
ammanta il pianeta colpevole,  
poiché Dio lascia che pregando  
lei dispensi la sua provvidenza:  
anzi, più che elemosiniera,  
la dolce elemosina è lei stessa  
e gli uomini dovrebbero partecipare  
della sua vita come la vita fa coll'aria.

Se ho ben compreso,  
ella offre eccelsa maternità  
a ogni nostro bene spirituale  
e fa la sua parte nella grazia  
attorno al cuore palpitante dell'uomo,  
calmando, come il flutto fine dell'aria,  
la danza di morte nel suo sangue;  
eppure ogni sua parte sarà  
Cristo nostro salvatore sempre.  
Dalla sua carne egli prese carne:  
e ne prende sempre fresca,  
benché sia gran mistero come,  
ora non carne ma spirito  
e fonda, o meraviglia!

nuove Nazaret in noi,  
dov'essa ancora lo concepirà  
mattino, mezzodì e sera;  
nuove Betlemmi, e lui nascerà  
sera, mezzodì, e mattina –  
Betlemme o Nazaret,  
dove l'uomo aspiri come aria  
più Cristo e la morte eluda;  
e lui, così nato, diviene  
nuovo sé e più nobile me  
in ognuno e ognuno  
accesce, quando tutto è compiuto,  
il figlio di Dio e di Maria.

Ancora, guarda in alto  
quanto s'è azzurrata l'aria;  
o quanto! Anzi fermati  
dove levi la mano  
al cielo: ricca, ricca essa lambe  
tra dito e dito,  
ma un cielo così pregno di zaffiro,  
carico, intriso non  
macchierà la luce. Sì, ascolta:  
non fa danno.  
I giorni di vetro azzurro sono quelli  
quando ogni colore splende,  
ogni forma e ombra appare.  
Azzurro sia: questo azzurro cielo  
il sette volte o sette volte sette  
colorato raggio trasmetterà  
perfetto, senza mutamento.

O se soffice efflorescenza  
su cose lontane, alte  
alita, per quell'alito in più  
la terra è più bella.  
Mentre se l'aria non facesse  
questo bagno d'azzurro e non smorzasse  
il suo fuoco, il sole vacillerebbe,  
fosca e accecante sfera,  
cinta d'oscurità, e tutte  
le fitte stelle attorno a lui ruoterebbero  
rifulgendo come schegge di brace,  
taglio di quarzo, o faville di sale,  
in laida vasta volta.

Così Dio era dio un tempo:  
una madre venne a modellare  
quelle membra simili alle nostre  
per le quali il nostro diurno astro  
è più caro all'umanità;  
la loro nuda gloria accecherebbe  
o meno avvincerebbe la mente dell'uomo.  
Attraverso lei lo vediamo  
più dolce, non corrusco,  
e con la mano setaccia la sua luce  
come conviene alla nostra vista.

Sii tu allora, o tu cara  
madre, la mia atmosfera;  
mio più beato mondo, dov'io  
vaghi e non incontri peccato;  
sopra me, intorno a me, pòsati  
affrontando il mio occhio ritroso

con dolce e intatto cielo;  
nel mio orecchio vibra,  
parla dell'amore di Dio, o aria viva,  
di pazienza, penitenza, preghiera:  
aria madre del mondo, aria selvaggia,  
raccolto in te, in te isolato,  
nel tuo ricetto accogli, stringi tuo figlio.

da *La freschezza più cara*

Gerard Manley Hopkins

BUR, Milano 2008, pp. 127-133.